

Massimo Pica Ciamarra, professore di architettura, architetto, intellettuale, suscitatore incessante di idee, impegnato nel discorso pubblico sulla città e i suoi problemi. È uno dei protagonisti dell'architettura degli ultimi sessant'anni a Napoli e in Italia. Attivo, conosciuto e apprezzato anche in alcuni paesi europei. Con la Francia, rapporti organici in ambito culturale e progettuale.

Non è difficile riassumere la sua attività lunga per ora sei decenni. Basta elencare qualche cifra e avvertire che la cospicua abbondanza è sempre e comunque associata a una rilevante qualità. 300 progetti, più di cento realizzati; 31 piani urbanistici; 77 mostre di architettura delle quali una decina monografiche; 15 libri; 80 articoli e saggi; 5 numeri monografici di riviste d'architettura; 8 libri monografici sul suo lavoro; una bibliografia delle sue opere che sfiora i 500 testi; centinaia di conferenze e convegni. Infine, 29 tra premi e riconoscimenti, con oggi, cifra pari a 30. La laurea e l'inizio della professione negli anni Sessanta. Tempo delle scelte, vitali per la direzione del percorso da intraprendere.

Quello che è oggi Massimo Pica è quello che sessant'anni fa ha deciso di diventare con le sue scelte. Scelte di campo e dei padri culturali. Per la prima, stare dalla parte dell'architettura che sperimenta e non propone scatole edilizie bloccate e senz'anima; stare dalla parte di chi costruisce luoghi nei quali - ha scritto Martin Heidegger - la vita si intrattiene con le cose, non luoghi dai quali la vita sembra essersi ritirata. Per i padri culturali, a Giulio De Luca e Roberto Pane degli anni della formazione universitaria si aggiungono due personalità eretiche per la loro predicazione controcorrente, Giancarlo De Carlo e Bruno Zevi.

Nel 1960, a 23 anni, progetta la sua prima opere, le Officine Angus a Casavatore. Opera aperta al dialogo con il contesto, ampliabile in tutte le direzioni, sembianze high-tech con largo anticipo sul Centre Pompidou di Piano e Rogers. Gli spazi interni a misura d'uomo, memori della lezione impartita da Luigi Cosenza con l'Olivetti di Pozzuoli. Il polifunzionale di Arcavacata dell'Università della Calabria del 1972 è il suo manifesto. Segni squillanti, ha scritto Zevi con la sua consueta prosa immaginifica. Ambienti sapientemente articolati sul terreno ma il cuore del sistema non è uno spazio interno ma la labirintica serie esterna di scale, cordonate, cavee e rampe che diventano luoghi di relazioni, di attraversamenti e incontri, di sosta piacevole per traguardare il paesaggio. Walter Gropius ha sempre sostenuto che la prima lezione di architettura, gli studenti architetti e ingegneri la devono ricevere guardando e vivendo gli spazi della loro formazione. In Calabria, Pica realizza un'architettura insegnante, come quella del Politecnico di Napoli di Cosenza, come quella di Palazzo Gravina per generazioni di architetti. Proprio dal Politecnico e dai suoi eccellenti docenti, attinge collaborazioni specialistiche per progetti complessi. Con uno dei capiscuola, Elio Giangreco, inizia un sodalizio professionale e amicale che durerà decenni.

È stato il primo a Napoli a costituire uno studio di associati, ad avvalersi di collaborazioni interdisciplinari e polispecialistiche, a scegliere l'istituto del concorso come strumento primario della competizione professionale, in un'epoca nella quale la cultura architettonica e la politica non avevano ancora compreso che la qualità nasce dal confronto di idee e non dal pensiero unico. Oggi, tutto ciò ci appare più che naturale. Sessant'anni or sono invece, erano le tesi della minoranza che ha vinto sui tempi lunghi della storia. Né il razionalismo né l'organicismo sono stati capaci di andare "oltre l'architettura", come invitava a fare Edoardo Persico per non ridurre la stessa architettura ad un problema di stile, parola che non si ritrova mai in tutta la pur cospicua produzione di scritti di Pica.

Le sue opere. Tra le cento e più realizzate, scelgo simbolicamente il polo tecnologico del CNR di Piazzale Tecchio del 1986. Non so se sia la sua più bella; di certo è la più moderna perché con tutti i suoi dispositivi ecocompatibili anticipa di quasi quarant'anni il modello di architettura che oggi dobbiamo obbligatoriamente adottare. Altro segnale del suo sguardo lungo sul futuro.

Assolto il compito di presentare la sua figura pubblica, qualche riga è riservata al mio rapporto con lui. Quest'anno sono 50 anni di frequentazione. Nel 1971 sono stato suo allievo al V anno con l'esame di Progettazione architettonica. L'ho poi tradito ma non abbandonato per laurearmi con Renato De Fusco. Con Massimo, mezzo secolo di intesa culturale senza mai cadere nel complicato rapporto maestro-allievo che è sempre l'anticamera di problemi psicanalitici e di sentimenti labirintici. Preferisco il concetto di "riferimento", più flessibile, democratico. Lo puoi prendere o lasciare senza traumi, puoi derogare dal magistero del tuo riferimento senza polemiche. Pica è un riferimento per me e per tantissimi altri e questa definizione, conoscendo il suo spirito laico e libertario, credo che l'accoglierà con favore.

Un'ultima considerazione. Ho già segnalato la sua doppia attitudine di valorizzare nel progetto, la cultura scientifica degli ingegneri, pur restando fedele all'impostazione umanistica della cultura degli architetti. Metaforicamente, non ha lavorato nell'uno o nell'altro campo ma sul ponte che collega le due culture, quella umanistica e quella scientifica. Il riconoscimento di socio onorario da parte dell'Associazione Nazionale Ingegneri e Architetti non potrebbe avere destinatario più conforme.